

Il legame con Nino Andreatta e il gruppo di economisti bolognesi

(Carlo D'Adda. Bologna, febbraio 2013). Nel periodo che segue la nascita della Facoltà di Scienze politiche a Bologna (l'istituzione è del 31 ottobre 1964), Carlo Felice Manara incontra con una certa frequenza Nino Andreatta e il gruppo di giovani economisti che si è formato attorno a lui. Andreatta è un intellettuale vivacissimo, recentemente chiamato sulla Cattedra di Economia politica della Facoltà di Giurisprudenza bolognese, ma quasi subito impegnato insieme ad Achille Ardigò e a Giuseppe Alberigo nella progettazione e nella fondazione della nuova Facoltà di Scienze politiche. L'impianto culturale di questa facoltà è completamente rinnovato rispetto alle preesistenti facoltà di scienze politiche italiane; fa largo spazio alle scienze sociali e in particolare alle discipline economiche, che in Italia avevano trovato accoglimento (peraltro limitato nel numero degli insegnamenti) quasi esclusivamente nelle facoltà di Giurisprudenza e di Economia e commercio (entrambe presenti nell'Ateneo bolognese). In coerenza con una tendenza ormai affermata nelle università anglosassoni, Andreatta vuole che la matematica venga insegnata a tutti gli studenti che decidono di seguire l'indirizzo economico della nuova Facoltà di Scienze politiche. A Bologna ormai si ritiene che l'Istituto di Scienze economiche di questa facoltà sia diventato il luogo dove ci si specializza in economia. Con CFM esiste una consolidata amicizia e una profonda stima nata alla Cattolica di Milano, dove Siro Lombardini è stato il Professore non soltanto dello stesso Andreatta e di Luigi Pasinetti, ma anche di diversi giovani amici che Andreatta ha portato con sé a Bologna, tra cui Carlo D'Adda, Romano Prodi, Alberto Quadrio Curzio. L'introduzione alla monografia *Calcolo economico e programmi di sviluppo* (Milano, Giuffrè, 1961) che Andreatta ha presentato al concorso a cattedra contiene parole di riconoscenza per CFM, oltre che per Franco Modigliani e Maurice Dobb. Tra CFM e gli economisti bolognesi che provengono dalla Cattolica non c'è soltanto collaborazione intellettuale e convinzione che la matematica (in particolare analisi, algebra lineare, nozioni di topologia) debba essere parte integrante della formazione di un moderno economista, ma anche una sintonia di sensibilità e un piacere condiviso per la sottile ironia che spesso serpeggia nel dialogo. Nell'a. a. 1969-70, dopo qualche discussione sul programma che meglio si adatterebbe ai progetti di Andreatta e dei suoi amici, CFM tiene per incarico il corso di Matematica per economisti (con decorrenza dal marzo 1970). Ma la sua influenza non si limita a questo; piuttosto riguarda l'adozione di un costume mentale nella ricerca che rimarrà. Andreatta dal 1972 è fortemente assorbito nella fondazione dell'Università della Calabria, nella immaginazione dei curricula formativi e nella scelta di giovani docenti promettenti nella ricerca e disposti a partecipare alla grande avventura. CFM è consultato da Andreatta e il docente di Economia matematica che va ad Arcavacata (Cosenza) è Piercarlo Nicola, allievo di Lombardini e di CFM, oltre che amico dei giovani economisti provenienti dalla Cattolica. Poi nel 1976 Andreatta diviene parlamentare e la vicenda del gruppo di economisti bolognesi inevitabilmente cambia. Con CFM, Alberto Quadrio Curzio e Carlo D'Adda manterranno negli anni una viva amicizia.

Carlo D'Adda. Università di Bologna. Febbraio 2013

Riportiamo dal testo "Per l'economia italiana – Scritti in onore di Nino Andreatta", a cura di Carlo D'Adda, Il Mulino, Bologna (2001), le *prime pagine* dell'intervento di Alberto Quadrio Curzio: *Istituzioni ed Economia. Riflessioni su un progetto accademico*, che espongono sinteticamente notizie sui progetti di Bologna.

ALBERTO QUADRIO CURZIO

*Istituzioni ed Economia. Riflessioni
su un progetto accademico**

1. *Premessa: un progetto accademico per lo sviluppo istituzionale*

Nel presente saggio intendo riflettere su un progetto universitario per lo sviluppo del nostro Paese collocato nel contesto europeo ed internazionale: la riforma della Facoltà di Scienze Politiche a poco più di trent'anni dalla sua decretazione nazionale e dalla sua attuazione. Da allora è passato molto tempo ed oggi siamo di fronte ad una riforma radicale, quella del cosiddetto «3 + 2» senza che a fondarla, diversamente da quanto accadde alla fine degli anni Sessanta, ci sia stato un dibattito scientifico-accademico profondo ed ampio, almeno per quanto riguarda il nesso tra Istituzioni e Economia. O, più in generale, tra Scienze Politiche e Scienze Economiche.

Il progetto accademico su cui si costruì la Facoltà di Scienze Politiche degli anni Sessanta-Settanta era, nelle intenzioni di alcuni suoi ideatori, quello di formare una élite di competenti nelle scienze del governo. Personalmente riferisco riflessioni ch'ebbi modo di ascoltare da alcuni degli innovatori ed a convinzioni che ho maturato nella mia vita accademica tutta spesa come docente di quella facoltà. Non pretendo tuttavia di ricostruire un percorso storico com'esso è effettivamente nato e si è sviluppato.

* Questo saggio rientra, in alcune sue parti, in una ben più ampia ricerca del progetto strategico CNR 1999 (Progetto Coordinato), dal titolo «Italia, Europa e federalismo: la dimensione locale e transnazionale dell'attività produttiva e della politica economica» (Finanziamento numero: 99.01644.CT10). Si ringraziano, senza onere di responsabilità, Carlo Beretta, Simona Beretta, Piergiovanna Natale, Claudia Rotondi.

Ed anche nei fatti si è deformato fino alla richiesta odierna che le «riforme» lascino totali gradi di libertà sicché ogni Facoltà faccia più o meno ciò che preferisce tenendo conto delle «necessità locali», essendo questo termine-concetto spesso sinonimo di località piccola. Esattamente il contrario di quella idea della politica che resse l'innovazione di trent'anni fa. Con la successiva riflessione vorremmo tentare un contributo in senso costruttivo: come fondare delle Facoltà d'élite per collocare l'Italia in Europa attraverso ceti dirigenti competenti nelle questioni del governo e della politica. L'Italia ha sofferto nel periodo postbellico di un curioso paradosso. Ha avuto una classe politica di governo sempre fortemente europeista e meritevole di plauso per il contributo dato alla costruzione europea. Ma non ha avuto ampie élite tecnocratiche così caratterizzate. Diversamente da altri Paesi europei meno europeisti ma ben radicati «a Bruxelles». Questo è solo uno dei molti esempi sulla opportunità di un «progetto accademico» per formare competenze a livello internazionale su «economia e istituzioni».

2. Scienze Politiche e Scienze Economiche in Italia: l'innovazione e l'evoluzione

Qualcuno dirà che l'aspirazione di élite politico-tecnocratiche italo-europee era velleitaria e che già le ambizioni degli anni Sessanta erano sproporzionate e, al massimo, si potevano riferire a pochissime Facoltà italiane. Forse è così e perciò è possibile che la nostra riflessione successiva si riferisca solo a queste poche sedi elitarie che hanno aspirato e forse ancora aspirano ad essere simili alle Facoltà di Economics and Politics di Londra, Cambridge e Oxford. Obiettivo irraggiungibile comunque in un Paese come il nostro dove essere élite intellettuale non è riconosciuto come un contributo al bene comune che sarebbe invece «conseguito» dall'Università di massa nella quale la selezione all'entrata è considerata un atto sostanzialmente non democratico.

Da ciò discende un quesito più specifico: perché la Facoltà di Scienze Politiche si è trovata spesso di fronte a problemi di comunicazione sia con il mondo accademico sia con quello delle professioni? Perché è considerata una Facoltà «per residuali» cioè per studenti che, essendo privi di una specifica vocazione, cercano una soluzione qualunque e la trovano a poco costo in Scienze Politiche? Perché in molti casi è considerata, ed in molti casi è, la Facoltà per ceti impiegatizi i quali necessitano, per scopi di carriera burocratica nel contesto della gigantesca macchina pubblica italiana, di una laurea, o meglio del titolo di dottore? Perché non vengono invece identificati chiaramente i grandi successi professionali di non pochi suoi laureati?

Le domande poste non hanno risposta facile o breve ma dalle stesse partiremo per parlare della Facoltà di Scienze Politiche dal punto di vista dell'economista. Posso farlo con una qualche esperienza che è bene segnalare al lettore: perché sono un laureato in Scienze Politiche alla Cattolica, perché ho sempre insegnato in Facoltà di Scienze Politiche, dapprima a Cagliari e poi a Bologna, dove pure sono stato Preside. Qui ho assistito alla fondazione di una Facoltà di Scienze Politiche da parte di personalità già affermate, tra cui spiccava l'economista Nino Andreatta, ed a questa iniziativa ho collaborato con miei coetanei con i quali ho condiviso l'entusiasmo di un momento fondativo: Carlo d'Adda, Romano Prodi, Angelo Tantazzi. E poi con molti altri, allora studenti o neolaureati di grandi qualità umane e intellettuali ed oggi affermate personalità. Le mie considerazioni sulla identità della Facoltà di Scienze Politiche si sono poi consolidate nelle riflessioni con il politologo Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni all'Università Cattolica dove ancora aleggiava il ricordo di un altro Preside, l'economista Francesco Vito. Entrambi erano attentissimi, anche se in modo molto diverso, alle tematiche Istituzionali alle quali erano estremamente attenti anche Andreatta e Prodi. Alla Cattolica infine sono ritornato come docente e qui sono Preside ormai da più di dieci anni.

Aspetti della riflessione che mi accingo a fare si trovano già, almeno in parte, nella *Guida alla Laurea in Scienze Politiche* (1994), di cui sono stato curatore con altro collega, e che ha visto partecipi nella analisi della facoltà e delle sue discipline molte autorevoli personalità accademiche ma anche politiche¹.

Ma reputo necessario svolgere una autonoma riflessione che guardi anche e soprattutto al futuro, privilegiando la logica dell'economista istituzionalista, non certo perché la valuti più importante di quella delle altre discipline della Facoltà di Scienze Politiche; ma perché in questa sede parlo come economista che si è sforzato di ritornare spesso alle fondamenta storico-politiche della propria disciplina riflettendo sui principi². Vorrei ricordare anzitutto che le Scienze economiche sono entrate con grande peso nelle Facoltà di Scienze Politiche proprio con la riforma degli anni Sessanta. Prima erano insegnate due sole discipline istituzionali: economia politica e politica economica. La ragione era molto italiana ed un'ampia articolazione di discipline economiche mancava anche nelle Facoltà di economia e commercio, malgrado l'Italia vantasse una scuola di scienza economica di altissimo profilo internazionale e che forse si caratterizzava rispetto a quelle di altri paesi per una maggiore attenzione alle problematiche sociali, istituzionali, giuridiche e storiche di particolare interesse per la Facoltà di Scienze Politiche, ma anche per le Facoltà di Legge.

¹ A. Quadrio Curzio e G. Martinotti (a cura di), *Guida alla Laurea in Scienze Politiche*, Bologna, Il Mulino, 1994. La *Guida* riporta contributi di G. Amato, G. Angelozzi, A. Bagnasco, A. Barbera, C. Beretta, S. Beretta, P. Bianchi, A. Bixio, N. Bobbio, G. Bognetti, T. Bonazzi, L. Bovone, A. Cassese, S. Cassese, C. Castronovo, V. Cesareo, A. de Lillo, F. Denti, R. Esposito, G. Freddi, P. Gallo, A.M. Gentili, E. Gerelli, E. Grilli, S. Lombardini, M. Martini, G. Martinotti, F.A. Medini, P. Mengozzi, L. Morlino, G. Pasquino, V. Piacentini, A. Pizzorno, P. Pombeni, R. Prodi, A. Quadrio, U. Romagnoli, G. Rossi, F. Rugge, G. Sani, C.M. Santoro, C. Saraceno, G. Sartori, P. Scaramozzino, R. Scazzieri, D. Siniscalco, G. Szego, F. Tranicillo.

² A. Quadrio Curzio, *Sui momenti costitutivi dell'economia politica* (con R. Scazzieri), Bologna, Il Mulino, 1983.

La Facoltà di Scienze Politiche ha contribuito in modo determinante al movimento che ha rinnovato tutto l'insegnamento della scienza economica in Italia, per merito dei molti economisti che si recavano all'estero seguendo i modelli anglosassoni. A mio avviso il modello ispiratore dei riformatori è stato quello della London School of Economics and Political Sciences, della Faculty of Economics and Politics di Cambridge, del Degree in Philosophy, Politics and Economics di Oxford. Più in generale mi pare si possa dire che il rinnovamento nell'insegnamento accademico delle Scienze economiche in Italia è merito principale, anche se non certo esclusivo, di vari economisti che hanno saputo tradurre in ordinamento accademico l'altissima qualificazione della scienza economica italiana. Non credo che una storia di questi 50 anni di innovazione accademica postbellica per le Scienze economiche sia stata scritta. Ma credo che una traccia indiretta si possa trovare nel grande contributo dato dalla Società Italiana degli Economisti³.

In concreto sono così entrate in Scienze Politiche, oltre alle «tradizionali» discipline della economia politica e della politica economica, nuove discipline: analisi economica; economia e politica monetaria; economia e politica industriale; economia e politica internazionale; teoria e politica dello sviluppo economico; sistemi economici comparati; econometria. E l'elenco potrebbe continuare. Tutte discipline ben collaudate nelle Università anglosassoni e tutte inserite, anche con riferimento alla politica, su un fondamento comune: quello dell'orientamento al governare. Dunque dalla impostazione iniziale di una Facoltà rivolta, nelle sue sedi elitarie, alla formazione dei diplomatici si è cercato di passare ad una facoltà rivolta alla formazione di professionalità nelle scienze di governo che venivano poi specificate in cinque indirizzi di specializzazione tutti retti dalla qualificazione del «politico» (amministrativo, economico, internazionale, sociale, storico) fondati

³ A. Quadrio Curzio (a cura di), *La Società italiana degli economisti. 50 anni di attività*. Bologna, Il Mulino, 2000.

sulla base di un biennio comune a prevalente impostazione storico-politica-istituzionale.

Purtroppo e paradossalmente, nel corso degli anni Ottanta s'è verificata una nuova svolta, in sé tutt'altro che negativa ma contraria alla innovazione della riforma degli anni Sessanta. In molte sedi universitarie tutti gli indirizzi si sono sforzati di abbandonare la base comune. Così, per esempio, gli indirizzi politico-economici delle Facoltà di Scienze Politiche hanno cominciato a spostarsi verso le Facoltà di Economia; nuova rilevanza veniva data soprattutto alle discipline aziendali; da qui sono infine nati Corsi di laurea di Economia dentro la Facoltà di Scienze Politiche. Lo stesso dicasi per altri indirizzi, specie per quelli politico-sociali che sono molto cresciuti di fatto o di diritto divenendo Facoltà di Sociologia.

A questo cambiamento ha contribuito, da un lato, la scarsa comprensione del ruolo degli indirizzi; dall'altro, la convinzione di alcuni che gli indirizzi erano insufficienti a dare quella specializzazione che risultava «necessaria» per il mercato del lavoro. Così, spesso, ciascuno degli indirizzi è stato considerato non il luogo per la specificazione scientifico-disciplinare-professionale di un impianto comune fondato nel primo biennio ove le discipline storico-istituzionali, nella loro capacità di proiettare il passato sul futuro, avevano un grosso ruolo; ma un luogo di rigorosa segmentazione rispetto alle altre discipline della Facoltà.

La innovazione è diventata così, a nostro avviso, una involuzione rispetto al disegno originario e la valenza disciplinare è diventata espressione della corrispondente corporazione accademica (gli storici, gli economisti, i sociologi, i giuristi, i politologi: ciascuno alla ricerca della propria quota) dove alcune delle più potenti corporazioni facevano valere il numero. Si è così dimenticato che le precedenti «antiche» denominazioni degli indirizzi portavano con sé tutta una valenza per il «governo», dato ch'esse erano rette dal ben più ampio orientamento al «politico»: il governo e la politica dell'economia, della società, della pubblica amministrazione, del sistema internazionale. Così nelle discipline economiche della Facoltà

non ci si è più sforzati di rammentare come la scienza economica si interconnettesse con lo studio della storia, delle istituzioni, della società e della politica andando perciò dall'economia politica verso un'economia tecnica che pure ha una sua grande rilevanza ma in un diverso contesto di insegnamento.

Questa è la situazione in cui ci si trova oggi a fronte di una riforma universitaria che «offre» alla Comunità Accademica 42 classi di laurea di primo livello e 104 classi di laurea specialistica⁴. Chi è interessato ai rapporti tra le Scienze politiche e le Scienze economiche quali criteri deve adottare per scegliere tra questi grandi numeri?

Cercheremo di rispondere in modo indiretto con riferimento ad alcuni paradigmi ed ad alcune loro applicazioni. Molti altri paradigmi e applicazioni possono essere avanzati e speriamo che questo nostro primo tentativo serva a tal fine.

3. Paradigmi e applicazioni

Per introdurre alcuni paradigmi e loro applicazioni intorno ai quali ricostruire la Facoltà di Scienze Politiche post-riforma prendiamo a riferimento degli scienziati che, pur avendo come principale campo quello dell'economia, dalla quale partiamo per la nostra competenza, hanno tuttavia dato contributi fondamentali riguardanti tutta l'area delle Scienze politiche e istituzionali. Per questi studiosi i confini delle Scienze economiche si sono dilatati verso le altre Scienze che possono convivere e interagire oggi dentro una Facoltà di Scienze Politiche.

Si pensi a studiosi come Albert Hirschman, Friedrich A. Von Hayek, Douglass North, James Buchanan, Herbert Simon, Kenneth Arrow, Amartya Sen e l'elenco potrebbe continuare, ritornando così forse anche a tradizioni

⁴ D.m. 4.8.2000, Determinazioni delle classi di lauree universitarie; d.m. 28.9.2000, Determinazioni delle classi di lauree specialistiche.